

Venerdì 25 luglio 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



L'incontro al bar Noteghen in via del Babuino. Semipresidenzialismo e doppio turno nel programma

Prove di movimento per Di Pietro «Saremo leali con governo e Ulivo»

Guerra di sondaggi, l'attacco del Polo non mina la popolarità

L'Ulivo rompe la giunta di Vicenza con la Lega

Era una giunta provinciale anomala, quella di Vicenza, l'unica d'Italia basata su un accordo programmatico fra Ulivo e Lega Nord. Da ieri la maggioranza è rotta: Ulivo ancora al governo, ma da solo ed in minoranza, leghisti espulsi. Il tutto, naturalmente, in nome dell'antiseccessionismo, dopo il voto su un documento proposto dal presidente Giuseppe Doppio, del Ppi. Claudio Rizzato, consigliere e segretario provinciale pedisessino, è tra i più soddisfatti: «Già da quando la Lega aveva cominciato ad organizzare la marcia sul Po ed a puntare apertamente al seccessionismo avevo posto la questione dell'incompatibilità tra un Ulivo federalista ed una forza separatista, ma mi ero trovato isolato». Un anno dopo, con San Marco alle spalle e la nuova marcia di Bossi su Venezia in vista a settembre, la questione è diventata molto più sentita. Il professor Doppio ha proposto in Consiglio un suo documento, un "Patto per il Vicentino", proponendo a tutte le forze politiche una alleanza trasversale locale per trasformare la Provincia in un laboratorio politico. Slogan: "Divisi sulle questioni nazionali ma uniti per il Veneto". Scopo: premere il più possibile sul parlamento per il federalismo dopo le delusioni della Bicamerale opposta, in caso di risultati insoddisfacenti, per l'autonomia speciale del Veneto. E, premessa esplicita, una netta condanna della secessione - "che è come voler guarire una gamba malata staccandola dal corpo" - e delle idee sia di "Padania" sia di "Nordest", "tutte finzioni". Il dibattito, in consiglio, è proseguito per settimane. La Lega, partito di maggioranza relativa, ha cercato di evitare il voto. Anche l'altra sera, alla stretta finale, il gruppo leghista ha scelto di non partecipare alla votazione. Doppio, però, ha avvertito: "O si vota per il mio documento o si è contro, questa volta le astensioni non valgono". Morale: il "Patto" del presidente è stato approvato coi soli voti di 14 consiglieri su 36: l'intero Ulivo. Si sono espressi contro 8 consiglieri del Polo, ed i 10 leghisti non hanno alzato le braccia. Strano, se avessero votato "no" avrebbero potuto agevolmente far naufragare il testo. Si sono registrate anche alcune astensioni di rilievo: Rifondazione e tre consiglieri del Polo, incluso il capogruppo di Forza Italia Aldo Bordignon, del quale è stata immediatamente disposta dal suo partito la rimozione dall'incarico. Lega e Polo, il giorno dopo, chiedono le dimissioni di Doppio e le elezioni anticipate. Il presidente, revoccherà le deleghe ai tre assessori leghisti e li sostituirà con altrettanti "tecnici".

ROMA. Il movimento politico di Antonio Di Pietro è nato in una saletta del bar Noteghen, caffè storico di via del Babuino, a due passi da Piazza del Popolo. Qui, ai tempi della Dolce Vita, ad animare le notti romane venivano sceneggiatori, registi, intellettuali della città cinematografica. Niente a che vedere con la ribalta sfavillante di via Veneto, niente attricette in cerca di gloria o paparazzi a caccia di dive in Technicolor. In questi locali un po' bui, messi su da un ragazzo di famiglia ebrea ed antifascista, si ritrovava la Cinecittà colta e impegnata. Ieri in questo storico Caffè, mentre a 600 chilometri da qui veniva interrogato per nove ore il suo grande accusatore D'Adamo, Di Pietro ha riunito un'ottantina di dirigenti dei comitati «Democrazia e legalità» sorti in tutta Italia un po' spontaneamente, un po' organizzati dai parlamentari vicini all'ex Pm. A fare gli onori di casa l'on. Elio Veltri, con lui altri tre parlamentari, Orlando, Scozzari e Capua, tutti di area Ulivo. Ormai il dado è tratto: con la sua candidatura nel collegio del Mugello (approvata ieri all'unanimità dal Pds fiorentino), e con la riunione romana, Antonio Di Pietro ha posto le basi per la nascita dell'area moderata e riformista della coalizione che appoggia Romano Prodi. Con la benedizione

delle due principali forze dell'alleanza, Pds e Ppi, anche se permangono il dissenso del portavoce dei verdi Luigi Manconi, ma non dei suoi elettori almeno secondo un sondaggio. E anche se Federico Orlando fa sfoggio di grande prudenza: «Non parlersi di costituzione ufficiale del Movimento. Se però mi chiede se oggi si sia fatto un passo avanti le rispondo un po' sì e un po' no. Diciamo che la novità è che per la prima volta Di Pietro ha incontrato i responsabili delle associazioni, nate peraltro prima della notizia della sua candidatura. Quanto a me, non sono il portavoce del costituente movimento. Sono e resto un deputato dell'Ulivo. Per ora mi considero un collaboratore culturale di quest'area. Quando saranno stati messi a punto gli aspetti organizzativi valuterò il da farsi». Anche Giuseppe Scozzari getta acqua sul fuoco: «Questa associazione non c'entra col futuro movimento che nascerà in autunno su base federativa e solo dopo l'avvio della base toscana prima delle elezioni». Ma, con tutta la prudenza del caso, Orlando ammette che si è puntualizzato il programma del movimento. I titoli principali sono: sviluppo economico e dell'occupazione, piena integrazione europea, trasparenza nell'amministrazione

pubblica e nell'economia, equità fiscale, difesa di un moderno stato sociale. Sul piano delle riforme istituzionali Di Pietro avrebbe ribadito i principi già anticipati a Castellanza quaranta giorni fa: semipresidenzialismo alla francese, doppio turno di collegio, bicameralismo differenziato. Principi diversi da quelli concordati nella famosa cena a casa Letta e poi in commissione bicamerale, ma che verranno portati avanti in parlamento, non nei Cobac di Segni. Dice Orlando: «La candidatura di Di Pietro si giustifica non solo per i meriti passati dell'ex Pm ma perché, come non ha capito Mario Segni, non si vuole rompere il sistema politico dall'esterno ma riformarlo dall'interno, saremo costruttori, non contestatori». Quanto ai centristi dell'Ulivo, Dini e Maccanico in particolare, secondo Scozzari non c'è nessun problema: «Il movimento avrà la massima lealtà verso l'Ulivo e il governo». Concetti confermati da Di Pietro, il quale ha ricordato la sua lealtà verso il governo, dimostra sta tempo quando si dimise da ministro. «Da quel governo sono uscito solo per non creare contraccolpi in generale e all'ex presidente Prodi in particolare» dice l'ex Pm che anche in questi giorni ha condizionato la sua candidatura nel Mugello alla chiarificazione del

l'ennesima vicenda giudiziaria.

Ma quanto porta Di Pietro in dote al centro-sinistra? Il 10% secondo un sondaggio Swg-Espresso: il 55,3% degli italiani voterebbe per l'ex Pm se partecipasse alla competizione nel collegio toscano. Mentre per la Cirm Di Pietro batterebbe Berlusconi tre a uno nel Mugello ma non attrarrebbe elettorato del Polo. Sembra di questa opinione anche il Cavaliere: «Secondo i nostri sondaggi - dice il presidente di Forza Italia - i due poli sono su posizioni sostanzialmente invariate». Sondaggi che sorgono come funghi e talvolta contrastanti. Nei giorni scorsi una ricerca di Renato Mannheim sul "Corriere" veniva intitolata «Per l'Ulivo in crisi Tonino è il gol vincente» mentre un'indagine Explorer per "La Stampa" recitava «Di Pietro nell'Ulivo, popolarità in calo». «Contrasti più apparenti che reali» dice Stefano Draghi, direttore scientifico di Explorer - schierandosi Di Pietro con una parte, si poteva prevedere un massiccio e radicale cambiamento di opinione degli elettori di parte avversa e che volevano un movimento indipendente. Invece il calo di popolarità è appena di tre punti, dal 67 al 64%. Come ministro storico non c'è male.

Roberto Carollo

Ingrao: Di Pietro? Meglio pm

La candidatura Di Pietro sorprende Ingrao. «Trovo quasi incredibile vederlo in uno schermamento di sinistra», spiega a Panorama. Lo voterebbe? «Faccio già fatica a votare per il Pds...». E se abitasse nel Mugello? «Se mi trovassi a dover scegliere tra Di Pietro e Berlusconi, voterei certamente Di Pietro». «Mi risulta - aggiunge - che sulla Bicamerale ha assunto una posizione ultrapresidenzialista per me inaccettabile. Non lo persuade, poi, «la sua figura di uomo della Provvidenza». Per Ingrao «Di Pietro ha avuto dei meriti ai tempi di Mani Pulite». Ma emerge qualche ombra... Gli piaceva il Di Pietro magistrato, non «il Di Pietro politico».

Brescia, confronto a distanza tra il «grande accusatore» di Antonio Di Pietro e il finanziere italo-svizzero

D'Adamo, a sorpresa, nove ore davanti ai pm E oggi nuovo interrogatorio per Pacini Battaglia

Possibile un faccia a faccia tra i due la settimana prossima. L'immobiliarista ex amico di Tonino avrebbe confermato le dichiarazioni precedenti. I pm milanesi, a Berna per acquisire documenti su conti esteri di Squillante, hanno ascoltato l'ex direttore della Karfinco.

MILANO. Altro giro, altra corsa a Brescia. Ieri a sorpresa è stato interrogato per altre nove ore il costruttore, ed ex amico di Antonio Di Pietro, Antonio D'Adamo, giunto in procura quattro quatto. In tre interrogatori ha così toccato 36 ore di risposte ai pm. E oggi, salvo imprevisti, sarà risentito per la terza volta pure il banchiere italo-elvetico Francesco Pacini Battaglia. Due interrogatori ravvicinatissimi che si spiegano soprattutto con l'esigenza degli inquirenti di stringere i tempi. Insomma, si sta svolgendo una sorta di confronto a distanza tra i due «big» della nuova inchiesta sulle presunte malefatte dell'ex pm Antonio Di Pietro. E non è detto che entro la settimana prossima si svolga un confronto vero e proprio.

A questo punto è utile un breve riassunto delle puntate precedenti: D'Adamo - confortato da tempestivi dossier di Silvio Berlusconi - dovrebbe di aver fatto da tramite, col suo avvocato Giuseppe Lucibello (che è stato anche il legale di Pacini), nel tentativo di far avere a Di Pietro una montagna di soldi (oltre 4 miliardi), affinché, quando era

pm, conducesse le indagini in cui il banchiere era coinvolto nel modo più gradevole per quest'ultimo.

Di Pietro nega sdegnato, altrettanto fa Lucibello, che non sono ancora stati interrogati. Finora ha negato pure Pacini. Insisterebbe solo D'Adamo, il quale però ammette pure che a Di Pietro non è davvero giunta una lira, al di là di certi progetti. In compenso l'immobiliarista, che è stato negli anni Settanta anche direttore della Edilnord-Fininvest, afferma che, quando nel 1993 era in cattive acque finanziarie (oggi lo è ancor più), fu proprio il pm Antonio Di Pietro a mandarlo a battere cassa da Pacini, già sotto inchiesta per i fondi neri Eni. Tutti gli altri negano ancora.

Risultato: per ora Di Pietro, Pacini Battaglia, Lucibello e D'Adamo sono accusati, a seconda dei punti di vista, di concussione (il banchiere sarebbe in questo caso la parte lesa) o di corruzione (potrebbe essere stato Pacini a prendere l'iniziativa). I pm di Brescia sono così costretti, almeno sembra, a verificare, anche attraverso rogatorie all'estero, la

La «Zeitung» elogia Veltroni

Il quotidiano tedesco «Frankfurter Allgemeine Zeitung» dedica un profilo al vicepresidente del Consiglio Veltroni nella sua qualità di ministro per i Beni culturali e, dopo aver passato in rassegna il suo operato, ne dà un giudizio pieno di elogi. All'attivo di Veltroni il giornale iscrive, fra l'altro, l'apertura di molti musei fino alla mezzanotte per tre giorni alla settimana, il ritorno alle collezioni di origine di importanti dipinti «prestiti» ad ambasciate, ministeri o prefetture, la riapertura della Galleria Borghese.

montagna di carte bancarie e societarie fornite da D'Adamo e/o Pacini Battaglia. Secondo quest'ultimo, salvo ripensamenti, tali carte dimostrerebbero che versò, effettivamente, oltre 12 miliardi a D'Adamo, perché era interessato ad una società edile ben piazzata in Libia. Tuttavia Pacini in realtà prese un bidone dal costruttore, che avrebbe usato quei soldi per ripianare i propri debiti.

Ieri l'interrogatorio di Antonio D'Adamo è finito alle 18.15. Il verbale è stata secretato come tutti gli altri di questa inchiesta e D'Adamo - dopo aver finito con i pm Antonio Chiappani e Francesco Piantoni - se n'è andato accompagnato dal suo avvocato Carlo Buono. Entrambi sono stati multissimi. Già soltanto voce che D'Adamo abbia confermato le sue precedenti versioni e che molto tempo sia stato dedicato ai rapporti tra D'Adamo e l'avvocato Lucibello. Di Pacini e della sua vecchia banca (la Karfinco di Ginevra), ieri si sono occupati anche i pm milanesi Ilda Boccassini, Fabio De Paquale e Francesco Greco. Giunti a

Berna per acquisire documenti sui conti esteri dell'ex presidente del Gip di Roma Renato Squillante (con lui sono indagati l'avvocato Attilio Pacifico e il deputato di Forza Italia e avvocato Cesare Previti insieme a Silvio Berlusconi), i magistrati avrebbero interrogato anche Josef Pappalardo, ex direttore della Banca Karfinco, di Pacini Battaglia.

Intanto, fa sapere L'Espresso, Di Pietro si sarebbe «convinto che dietro l'inchiesta di Brescia, dietro la violenta campagna scatenata da Berlusconi & C. contro di lui, ci sia uno spregiudicato utilizzo del dossier» sequestrato nel novembre 1994 a Ferdinando Mach di Palmstein, uno dei cassieri craxiani. Ci sarebbe poi una «consonanza sorprendente tra gli appunti di Mach (...) e la ricostruzione del Gico» della Guardia di finanza. Antonio Di Pietro ribadirebbe, in un recente memoriale difensivo, anche le accuse di «inerzia giudiziaria» nei confronti della Procura di Brescia.

Marco Brandò

In primo piano

Il deputato di An accusato di aver rigato apposta con una chiave la macchina

Sgarbi e Gasparri, un'auto graffiata e giù querele

«Non è vero, non sono stato io, stavo uccidendo Versace». «Io non ho visto personalmente, ma ci sono due testimoni».

ROMA. Racconta Maurizio Gasparri: «Beh, sì, un paio di volte sono andato a casa sua. Io rientravo e lui stava alla finestra: "Vieni su, vieni a trovarmi", e sono andato...». Racconta Vittorio Sgarbi: «Amici? Beh, insomma, amici... Gasparri è amico di Tremaglia, quindi probabilmente sarà amico vostro, del Pds, dal momento che a voi piacciono i giudici. Però finora i rapporti sono stati ottimi, simpatici...». Quella strada a fianco di piazza Navona, via dell'Anima, finora aveva visto di tutto. Compreso l'accasamento, per alcuni anni, di Silvio Berlusconi, nello stesso palazzo dove adesso abita il deputato-critico-polemista («Ma io sto al piano nobile, lui stava a quello della servitù», precisa). I due, Sgarbi e il vice di Fini, oltre ad avere, fino all'altro giorno, «rapporti ottimi», sono anche vicini di casa: il primo al 31/A, il secondo al 45 - sistemato in un palazzotto insieme a un altro paio di parlamentari di An, Matteoli e Caruso. Insomma, fratelli di Polo, vicini di strada, nemici di cuore di Prodi: si poteva filare d'amore d'accordo.

Martedì notte è successo il disastro. Sgarbi dà una festa a casa sua, Gasparri rincasa per fatti suoi. E qui entra in scena Roberto Saporito, un assistente del critico che se ne sta in finestra, secondo la cronaca del «Messaggero», «per controllare che tra gli invitati non si imbuchi, come cerca di fare spesso, una donna che è il tormentone dell'onorevole». Compito gravoso anziché no, tenere d'occhio l'arrivo della poveretta indesiderata. Saporito scruta, e tra le ombre della sera l'occhio, racconta, gli cade proprio sul parlamentare di An che rientra. E che si trova, piazzata davanti al suo portoncino, malamente parcheggiata, un'Audi che in questo periodo usa il critico. Disolito, in questi casi, un tira giù un paio di parolacce. A sentire Saporito, invece, Gasparri, prima di chiudersi il portone dietro le spalle per il meritato riposo dopo le quotidiane fatiche in nome della destra, avrebbe preso una chiave e graffiato la fiancata dell'elegante vettura. Segue, nel rapporto dell'assistente di Sgarbi, un parapiglia che neanche al

Tufello: loro che scendono in strada e suonano il citofono di Gasparri (pare di vederli: «vieni giù, se c'hai coraggio!»), arrivo dei carabinieri che si attaccano a loro volta al campanello dell'onorevole, e l'onorevole, sempre nella testimonianza di Saporito, che domanda: «Ma siete i carabinieri veri o quelli finti?». Insomma, pare un film, roba degna della grandezza di Sordi...

Lavoro, invece, poco ma sicuro, ci sarà per qualche magistrato. Perché, alla denuncia presentata martedì sera dai collaboratori di Sgarbi, si accoda quella di Gasparri. «Ho mandato per fax tutti gli articoli che sono usciti al mio avvocato. Gli detto: "Vedi cosa devi fare...".», racconta nel Transatlantico di Montecitorio il vice di Fini. «Faccio la denuncia per cautelarmi. Sono fatti assolutamente falsi e inventati, così mi cautelo di fronte alle sedi giudiziarie nei confronti dei sedicenti collaboratori di Sgarbi...». Fa la faccia furibonda, Gasparri. Ha il tono indifferente, invece, Sgarbi. «Io non ne so niente e non voglio entrar-

niente - dice della vicenda -. È tutta una faccenda tra Gasparri e i miei collaboratori. Ripeto: non ne so niente e non voglio entrarci niente». Scusi, ma quell'Audi è sua? «No, non è neanche mia. Io ho due Mercedes. L'Audi blu A6 me l'ha data in prova proprio l'Audi...». C'è un mio assistente innamorato della macchina...».

La faccenda ieri è stata sfiorata anche in via della Scrofa, con Fini. Incazzato, il leader di An? «Macché, gliel'ho detto io - racconta Gasparri -. Sono entrato nella sua stanza e gli ho fatto: "Guarda, se non hai ancora letto i giornali devi sapere che è tutto finto". Si chiama calunnia, questa cosa. Ah, ma io ho passato tutto al mio avvocato, ho passato tutto...». Sgarbi - e ripete ogni volta: «non c'entro niente» - fa spallucce: «Ho interrogato il mio assistente. Se è vero quello che racconta, si vede che è stato un raptus di ispirazione squadristica. E comunque sono andati a suonare al suo citofono, e poi sono andati i carabinieri...». Il parlamentare di An scuote la testa mentre s'infila in aula: «Carabi-

nieri? Tutto inventato, tutto. Una farneticazione... Comunque c'è il reato di calunnia, la procura valuterà...». Prova a rilassarsi con una battuta, diciamo così, di spirito: «Quella sera ero a Miami, a far fuori Versare...». O sennò, mi possono far passare per il mostro di Firenze...».

Se mai si farà, sarà un processo da non perdere. Dice Sgarbi, perplesso: «Difficile... Comunque ci sono due testimoni. Forse non basteranno, erano meglio due pentiti...». Gasparri ha la mente ancora rivolta al suo avvocato: «Con Sgarbi, finché si scherza si scherza, ma sempre meglio tuttersi...». Ci pensa un momento su, poi promette: «Anzi, sa che c'è? Mi guardo con calma tutte le cassette del programma di Sgarbi su Canale 5. Lui tante volte mi ha insultato, finora non l'ho mai querelato. Ma adesso vedrò se ci sono da fare anche denunce per cose passate...». Buona visione, ci può passare tutta l'estate. A proposito, mail carrozziere chi lo paga?

Stefano Di Michele

L'ANALISI

Se l'ex pm si fa garantista

PASQUALE CASCELLA

Viva la faccia: «Se fosse questo il movimento di Antonio Di Pietro saremmo rovinati». Parola di Elio Veltri, che ha ospitato l'ex pm nella tavernetta del bar «Noteghen», un sottoscala dove di tanto in tanto riunisce i «Comitati democrazia e legalità».

Roba da carbonari, quasi. Lì Di Pietro ha cominciato a rimettere assieme i pezzi sparsi, dal 1995 in poi, della sua personale impostazione programmatica.

Un assemblaggio onnicomprensivo, dall'integrazione europea alle riforme istituzionali, spurgato dalle impostazioni populistiche quanto basta per legittimare la scelta di schierarsi con l'Ulivo. Tant'è che è arrivato quasi a diffidare i suoi sostenitori dal chiamarsi «di pietrini». E Veltri, che non ha l'ingenuità della Marina Magistrelli, per primo avverte che quei Comitati sono, sì, al servizio di Di Pietro, ma solo come ponte verso il costituente movimento. «Che dovrà essere moderato, ma soprattutto di massa».

Due espressioni che sembrano conflettere, se non si cerca l'araba fenice. Ma soprattutto rischiano di alimentare nuovi conflitti nell'area senza pace del centro dell'Ulivo. L'ingenuità con la cui la coordinatrice dell'Ulivo ha creduto che Di Pietro potesse semplicemente aggiungere il suo personale «valore aggiunto» a quello accreditato a Romano Prodi nel maggioritario, mal si concilia con il magma che ribolle nel cratere dei costituenti equilibri bipolari. Di Pietro sceglie di collocarsi da «indipendente» ma all'interno dell'Ulivo, tanto da identificarsi nel suo simbolo, semplicemente perché quello è lo strumento che gli garantisce l'autonomia dai partiti che gli serve per provare a mettere su un soggetto politico a immagine e somiglianza. Veltri la mette così: «Se non fa un movimento che sposta voti reali dall'area moderata, a che serve Di Pietro nell'Ulivo?». Serve, dunque, a Prodi, che non ha da temere concorrenza con chi comincia la trafila politica dal primo gradino. E nemmeno il Ppi, che fa riferimento a un'area, quella dei cattolici democratici, storicamente definita. È Federico Orlando, quando si definisce «un ulivista malvolentermente prestatario a Rinnovamento, perché Dini è una breve persona ma il suo soggetto politico non sta in piedi», a rivelare qual è l'area di maggiore sofferenza. Però il ministro degli Esteri si caratterizza per le sue posizioni - come dire - da conservatore illuminato, mentre Di Pietro si rivolge a una platea di «cittadini» ben più vasta e difficilmente definibile sul piano culturale e politico.

Dovrà offrire l'ex pm, questi contenuti, per riuscire là dove gli altri stentano. E quelli in cui, nel bene e nel male, ha finito per impersonificare, riguardano il cosiddetto giustiziaismo. Del resto, i «Comitati democrazia e legalità» ieri erano riuniti proprio per discutere come continuare a dare battaglia sul famoso emendamento all'articolo 51 del codice di procedura penale bocciato alla Camera. L'appuntamento si è incrociato con la dura presa di posizione di Giancarlo Caselli. È però l'ex pm si è guardato bene dall'agitare quella bandiera. «È talmente segnato dallo scontro su questi temi da ripiegare su una posizione politica più generale», dice Veltri.

Ma se pure tanta ritrosia fosse dettata solo da una ragione di opportunità temporale, come non rilevare che la «scusa in campo» di Di Pietro è coincisa con una prova di autonomia della grande maggioranza dei parlamentari dell'Ulivo? «Sta a dimostrare - dice Vincenzo Siniscalchi - che Di Pietro entra in un quadro politico libero dal retaggio di un recente passato, dove forse c'era spazio per un partito dei giudici, in cui la cultura della legalità si misura con la giustizia-giusta e non più con la giustizia eccezionale». Ancora più sicuro è Piero Folena di ritrovare l'ex pm in Parlamento sulle posizioni di un neo-garantismo non ideologico: «Oggetto com'è di una campagna di delegittimazione, Di Pietro è per primo interessato a una politica che garantisca al cittadino il diritto a una piena difesa».

Già, per stare «dalla parte dei cittadini», Di Pietro ha bisogno di dare una dimensione politica anche al «garantismo» di cui ha bisogno. È qualcosa che non c'era nel «movimento che c'è» di due anni fa. E non è affatto detto che aggiungendolo ex novo produca lo stesso movimento.